

L'ipertesto della memoria tra biblioteche e archivi nel romanzo Amnesia di Douglas Cooper

Original

L'ipertesto della memoria tra biblioteche e archivi nel romanzo Amnesia di Douglas Cooper / Morriello, Rossana. - In: BIBLIOTECHE OGGI. - ISSN 0392-8586. - STAMPA. - 1(2002), pp. 70-72.

Availability:

This version is available at: 11583/2705484 since: 2018-04-10T15:42:27Z

Publisher:

Editrice Bibliografica

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

L'ipertesto della memoria tra biblioteche e archivi nel romanzo *Amnesia* di Douglas Cooper

“Sono uno degli archivisti della biblioteca e, sì, lavoro con le planimetrie”. È in questo modo che il protagonista del romanzo d'esordio del canadese Douglas Cooper, *Amnesia*,¹ si presenta, dopo poche pagine, sia al lettore sia a Izzy Darlow, il misterioso visitatore che compare improvvisamente in biblioteca, luogo in cui l'archivista si è rifugiato a quattro ore dal suo matrimonio. Una visita tanto inattesa quanto decisiva, poiché cambierà irrevocabilmente la sua vita. Il mistero su Izzy accompagnerà il lettore per tutto il romanzo (è la memoria perduta dello stesso archivista, come il gioco speculare tra i due e l'ambigua alternanza del punto di vista suggeriscono?) e il lettore rischierà di perdersi in questo gioco, così come nella grande quantità di simboli che percorrono la narrazione, sebbene qualche chiave venga fornita fin dall'inizio.

Subito dopo la frase di presentazione riportata sopra, Izzy nota una citazione di Freud che l'archivista tiene incorniciata sulla scrivania: “La mente è come una città” e sottolinea che “l'analogia è importante”. Qualche pagina dopo, viene fissato un altro paletto: “l'intera città è cartografata nell'archivio”. Dunque l'archivista “lavora” con l'intera città. Ma se la mente è come una città, l'archivista “lavora” anche con la mente. Un tema non nuovo alla letteratura: la biblioteca come luogo che conserva tutto ciò che riguarda la mente umana, l'intelletto, il sapere, e l'archivista (o il bibliotecario) come colui che è in grado in qualche modo (che vedremo

più avanti) di “controllarlo”. La biblioteca, l'archivio, dunque, come memoria del sapere:

“L'intera città è cartografata nell'archivio. Possiamo tracciare l'evoluzione orizzontale di ogni edificio e di ogni strada di Toronto. In un certo senso, l'Archivio è molto simile alla Roma dell'analogia di Freud con la mente: una città impossibile in cui ogni cosa esiste simultaneamente. Un edificio buttato giù un centinaio di anni fa coesiste con quello attuale, occupando lo stesso posto. Nulla si distrugge. Tutto si ricorda” (p. 18).

Una serie di analogie di estrema importanza per capire la presenza costante e il ruolo che le biblioteche, i bibliotecari e gli archivisti hanno all'interno di questo romanzo che tratta anche di “memoria” e di “architettura”. Cooper ha infatti compiuto studi di architettura, oltre che di filosofia, collaborando con noti architetti come Peter Eisenman (per inciso, è curioso che il titolo del romanzo rimandi al palindromo che lo stesso architetto, amante dei

giochi di parole, notava nel suo cognome “Eisenmanamnesia”).

Il brano citato continua in maniera interessante:

“La gola, però, si fa gioco dei nostri sforzi razionali. È il margine al limite del conosciuto; non tanto il dimenticato quanto l'ignoto. Gli antichi cartografi classificavano la loro disperazione con le parole ‘Da qui in avanti, i Draghi’. Noi classifichiamo la nostra con qualcosa di più banale, sperando di renderla innocua. ‘Il male’ disse Izzy ‘alberga negli spazi bianchi della coscienza.’

Tirammo fuori la mappa più recente della gola. In effetti, era una pianta dei ponti che passavano sopra la gola e degli spazi circostanti, poiché la gola in sé non era cartografata” (p. 18-19).

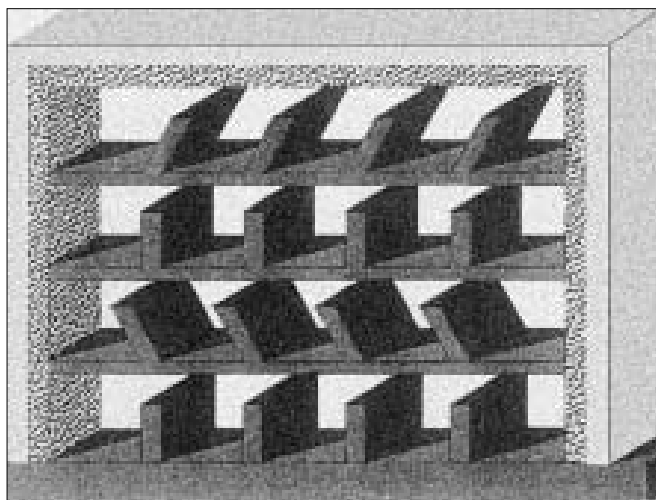
Esiste, dunque, una zona della città che non è cartografata. Non è presente nelle planimetrie dell'archivio, né può essere controllata in alcun modo dall'archivista. La similitudine è evidente: Izzy parla del male, dell'ignoto, dell'irrazionale. La biblioteca conserva e classifica tutto quanto è prodotto dell'intelletto, ma non la gola che è luogo dell'irrazionale e rappresenta ciò che la conoscenza umana non può raggiungere. Nella gola, rifugio di bestie e

luogo dal quale provengono versi inquietanti, si verificheranno, infatti, episodi al di fuori dell'umana comprensione.

Come suggerisce Serrai: “... le operazioni di classificazione e i risultati della classificazione mutano seguendo lo sviluppo delle conoscenze, in quanto sono gli strumenti e gli effetti stessi della conoscenza”².

Laddove la conoscenza non arriva vi è l'inclassificabile. E ancora: “Separare le classificazioni filosofiche e scientifiche da quelle bibliografiche vuol dire non intendere come queste ultime siano legate e dipendenti dalle prime...”³ Nulla di strano, dunque, se Cooper, filosofo e architetto, si avvalge della biblioteca, a cui tradizionalmente vengono riconosciute anche dalla letteratura le funzioni di ordinamento dello scibile attraverso la classificazione, per costruire la sua metafora totale sulla conoscenza e la memoria.

Nella gola inconoscibile e misteriosa si determinerà il destino avverso di Josh, il fratello del protagonista, all'epoca in cui entrambi erano ancora ragazzi. Avverso quanto inspiegabile, e orribile. Dopo il tragico evento, è significativo che Izzy non riesca più a entrare in una biblioteca e attraversi un lungo periodo in cui non è nemmeno in grado di leggere: “Ricordo la prima volta che ebbi il coraggio di entrare nella stanza di Josh dopo l'incidente. Non andavo più in biblioteca – in nessuna biblioteca – e sentivo la mancanza di conferme scritte sul mondo che mi circondava. [...] La stanza di Josh era come una biblioteca dopo una piccola esplosione. C'erano carte dappertutto: appuntate alle pareti, ammassate sotto il letto, attaccate al soffitto con del nastro adesivo che andava ingiallendo. Non desideravo catalogare quell'opera, ma



Ettore Sottsass,
Libreria Suvretta, 1980

uscii di lì con la stessa sensazione che aveva mia madre.” (La madre vedeva un ordine nel modo in cui erano disposti gli appunti, “quasi che la stanza avesse assunto le sembianze di un libro”) (p. 128-131). È il caos che sconvolge l’ordine oggettivo. L’orrore, il male che penetrano nell’ordine ma che sono parte della natura umana. La storia di Izzy, infatti, “è una vecchia storia. Quando la raccontò Shakespeare, si chiamava tragedia. Čechov chiamò la sua una commedia, anche se è difficile dire perché *Il gabbiano* sia meno penoso dell’*Amleto*. [...] Qualcosa fa sì che questa storia si ripeta, che si riproduca internamente come un cancro. Un dramma nel dramma, una storia nella storia: la più piccola parte di questo racconto contiene al suo interno, come un ologramma, l’inizio lo svolgimento e la fine dell’intera vicenda. Vi dirò, ora, cosa diventerà questa storia. Poi ve lo dirò un’altra volta e poi un’altra ancora. Tuttavia ve ne dimenticherete. So che ve ne dimenticherete. Io ho dimenticato...” (p. 14-15).

Subito dopo Izzy dichiara di essere ebreo e più avanti troveremo alcune significative considerazioni sulla storia, quella scritta e testimoniata nei libri, che ci permettono di non dimenticare e che Izzy dodicenne legge in biblioteca scoprendo “l’orrore di ciò che è accaduto” (p. 61).

Ecco, dunque, lo strumento che possiede il bibliotecario per “controllare” la realtà: la memoria della conoscenza, di tutta la conoscenza accumulata dall’uomo, che permane e si trasmette poiché è registrata nei libri (o più in generale nei documenti), e che viene ricondotta all’ordine, a un suo schema rappresentativo, per mezzo della classificazione (prima filosofica e poi bibliotecaria). Strumento che permette al bibliotecario di avvicinarsi al limite dell’ignoto per tentare di

riportare all’ordine, al razionale anche l’inconoscibile, “classificandolo nella speranza di renderlo innocuo”, come rivela Izzy, attraversandolo senza penetrarlo, nell’unico modo, cioè, che è consentito alle umane possibilità, come il ponte che “passa sopra la gola”, senza che questa possa essere in sé cartografata. A volte anche sfidando l’ignoto (la casa di Izzy è stata costruita, contro il parere di tutti gli urbanisti, sul fianco della gola).

La conoscenza, la memoria del passato, dunque, che il singolo non può raggiungere, ma di cui ha bisogno per ricostruire la sua storia, collettiva ma anche personale, allo stesso modo del beckettiano protagonista de *L’ultimo nastro di Krapp*, il quale tenta di ricomporre il suo vissuto (e quindi il suo “Io”, nei termini freudiani evocati anche da Cooper) tramite i ricordi “registrati” su nastro.

La mente che è registrata nei libri è come la città che è mappata nella cartografia. Entrambi conservati nella biblioteca. Se così non fosse, non vi sarebbe più memoria né delle conoscenze del passato né dei vecchi edifici della città.

All’interno di queste funzioni di conservazione e trasmissione della conoscenza il bibliotecario di *Amnesia*, la figura che nel corso della narrazione si affianca all’archivista, si ritaglia il suo ruolo, di importanza fondamentale nella vita di Izzy Darlow.

Il passaggio dalla narrazione presente di Izzy all’archivista, al flashback relativo al suo primo incontro con la biblioteca e con il bibliotecario, avviene con la frase: “Le biblioteche...” disse. ‘Le biblioteche sono importanti’. La pronuncia dopo aver accidentalmente strappato un angolo di un disegno e aver chiesto scusa, mortificato (“Era chiaro che provava un certo rispetto per il materiale d’archivio” rileva l’archivista). E



poi, a riprova di queste affermazioni, il racconto: “Mi ritrovai braccato dentro la biblioteca dal primo giorno della prima elementare. Aaron era andato a scuola prima di me e lì aveva preparati al mio arrivo. Erano dalla sua parte, erano tutti dalla parte di Aaron. Se li era accattivati. Avevo sei anni. Sapevo che mi avrebbero mangiato vivo, così mi nascondevo in biblioteca, prima e dopo le lezioni.

Sapevo già leggere e scrivere. I miei genitori si assicuravano che ne fossimo capaci prima di andare a scuola. Fu ben presto evidente che nel mio caso la prima elementare sarebbe stata una perdita di tempo, così il mio insegnante mi lasciò trascorrere giornate intere in biblioteca. Suppongo dovessi sembrare patetico, a nascondermi lassù, ma ero deciso a trovare un mondo nei libri. Il mondo esterno era troppo pericoloso.

Mi sbagliavo, ovviamente. Riguardo al relativo pericolo del mondo esterno. C’era un mondo su uno scaffale della biblioteca – un mondo sul secondo scaffale dal pavimento, un mondo di gran lunga più spaventoso di tutte le violenze che dovevo affrontare in famiglia. Ma giunsi a scoprirlo solo qualche tempo dopo.”

E ancora, passando alla narrazione in terza persona:

“Ci volle del tempo prima che qualcuno si accorgesse di Izzy che se ne stava seduto in solitudine al tavolino all’angolo della biblioteca. Era piccolo per la sua età e raramente si

Copertina del catalogo degli editori spagnoli, 1993

faceva notare. Era diventato un esperto nel fondersi con l’ambiente, perché meno attirava l’attenzione a casa, meno veniva maltrattato. Ad Aaron bastava solo vederlo per cominciare. Così era diventato un camaleonte.

Passava intere giornate in biblioteca, mentre gli altri studenti ci stavano lo stretto necessario. Ci venivano in pochi, a meno di non esserci obbligati per punizione degli insegnanti” (p. 26-27).

Nella biblioteca, di fronte a un libro appena scoperto sul motore a combustione che per qualche oscuro collegamento mentale lo induce al pianto, Izzy fa la conoscenza con il bibliotecario, così descritto:

“Un uomo dai capelli color argento gli si sedette accanto. Nel sedersi le sue spalle ossute si spinsero verso l’alto, puntando al soffitto come le ali ripiegate di un pipistrello. Arrivò lì e si mise a sedere, lasciando passare un momento senza dire niente. Non guardò nemmeno Izzy, che piangeva immerso nel libro. Senza voltarsi l’uomo disse: ‘Deve essere un libro terribile’.

‘Non lo so...’ disse Izzy con voce strozzata.

‘Deve essere il libro peggiore di tutta la biblioteca.’

Izzy tirò su col naso.

‘Un libro spaventoso. Fammi vedere la copertina.’

Izzy gliela mostrò.

‘Ah. Il motore a combustione interna. Un soggetto che ha messo in ginocchio per la disperazione santi e valorosi soldati.’

Izzy accennò un sorriso.

‘Mi chiamo Arrensen’ disse l’uomo tendendo la mano. ‘Sono il bibliotecario.’

I libri della biblioteca formeranno e cambieranno radicalmente la vita di Izzy: “Nessuno sapeva, però, cosa avesse ➤

letto e come lo avessero cambiato, queste letture” (p. 73), e influenzeranno i rapporti con Margaret: “Voleva che le parlassi, che la conoscessi, che scopriassi chi era, ma non avrei mai potuto farlo. Mi convinsi che semplicemente non volevo, ma adesso so che c’entravano i libri che avevo letto in biblioteca: non volevo niente di una qualsiasi cosa che un giorno avrei potuto perdere” (p. 99).

Ma non solo la sua vita. I libri sono importanti per Katie, la protagonista femminile del romanzo, ricoverata in una casa di cura, che perde la memoria di sé e del mondo (ma “la sua stanza da letto era sospesa sulla gola”, al limite, quindi, con l’irrazionale): “Interi libri se ne sono andati. Ne leggevo di libri, libri che mi hanno cambiata. Ce li avevo tutti in testa quei libri che avevano cambiato il modo di parlare. Sono sicura che ce li avevo. E adesso non ci sono più. Non ricordo più. Non riesco più a leggere. Non so chi sono... Non so chi sono...” (p. 167).

Sono importanti per Abba, il nonno di Izzy, che come il nipote cerca delle risposte nei libri: “Dal tipo di vita che conduco non lo diresti, ma ho passato nottate intere, nottate intere fino all’alba, cercando le chiavi nascoste di serrature invisibili, cercando la mia strada nei libri” (p. 80).

Che cosa legge in biblioteca, in una sezione che fino al momento in cui la sua famiglia non inizia a sgretolarsi, Izzy non aveva mai consultato? Quegli scaffali gli riveleranno le sfide dell’uomo all’ignoto, all’inconoscibile, registrate e tramandate, dalla torre di Babele al romanzesco tentativo del dottor Frankenstein e puntualmente destinate al fallimento. L’inesorabilità della condizione umana. L’impossibilità di classificare l’inclassificabile se non passandoci sopra con dei ponti che danno solo l’illusio-

ne della conoscenza: “gli uomini gettavano ponti sulla gola, ponti naturali; attraversavano l’aria da un estremo all’altro della gola e dicevano a se stessi di averla addomesticata” (p. 17). Illusione che è tuttavia necessaria e irrinunciabile.

Ma il ruolo centrale in questa trasformazione viene attribuito al bibliotecario, il signor Arrensen, che gli consiglia un certo libro e poi altri: “Il signor Arrensen mi diede un libro da leggere. Parlava di un uomo che tentò di creare la vita in laboratorio. ‘Questo è un libro sul progetto della modernità’ disse. ‘Qualunque cosa facciamo in questo secolo è quasi sempre una variante di questo progetto; il tentativo di ridurre il mistero della natura a un processo che può essere compreso, ripetuto e domato.’” Arrensen avvia dunque Izzy verso un processo di conoscenza, verso una certa interpretazione della realtà che da quel momento in avanti influenzerà l’esistenza del giovane scolaro, il quale una volta divenuto adulto si troverà a riconoscere: “Avevo le mie idee, ereditate dal signor Arrensen e filtrate in seguito dai superiori insegnamenti di un sagace tiranno incontrato all’università, il professor Abraham Gold.”

Il bibliotecario diviene un punto di riferimento costante nella vita di Izzy e di conseguenza nel romanzo, che altro non è se non il viaggio di Izzy nella sua stessa memoria per mezzo di quelle associazioni solo apparentemente casuali, di quelle “epifanie” di joyciana definizione che caratterizzano la mente umana. La narrazione è, di conseguenza, frammentaria, le diverse storie personali (Izzy, Katie, l’archivista) procedono apparentemente parallele per poi sovrapporsi, intrecciarsi, tra continui balzi in avanti e indietro rispetto alla linearità del tempo oggettivo, in un movimento che è, invece, tipico della mente e che avvicina la

struttura del romanzo a un vero e proprio ipertesto: l’ipertesto della memoria.

L’ultimo dei quattro capitoli in cui è diviso il romanzo (quattro luoghi della mente: l’archivio, il tempio, l’ospedale, la città), in gran parte dedicato alla biblioteca, svela il gioco speculare sui diversi protagonisti e richiude la storia su se stessa, come in una struttura circolare, un ipertesto chiuso, in cui la fine riconduce all’inizio, senza vie d’uscita. Ma il lettore era stato avvisato: “Il libro raccontava una storia circolare. Una storia che si ripeteva in continuazione, tant’è che ogni singola parte del libro conteneva in sé l’intero libro” (p. 62), come un ologramma, dice Izzy nelle prime pagine, e lo ripete nelle ultime.

Nel capitolo finale convivono e si alternano le stagioni della vita dell’archivista tornate alla sua memoria, e la biblioteca. L’archivista si rivede ragazzo davanti al luogo che lo rendeva felice: “Il ragazzo cade in silenzio e il rumore della pioggia si fa più insistente. Se ne sta con lo sguardo fisso all’edificio e un triste sorriso di riconoscimento sul volto, come se quel posto, un tempo, l’avesse fatto sentire felice. L’uomo è accanto a lui, sul canale di scolo della strada.

È quella la scuola?

Sì.

Ti piace andare a scuola?

Una volta.

Mi vuoi portare dentro?

No. Io rimarrò qui. Tu invece salirai le scale che ti portano al secondo piano.

Io? Perché?

Perché c’è una biblioteca” (p. 184-5).

Quindi, rivede il bibliotecario, all’interno della scuola:

“Un vecchio si mette a sedere a un banchetto accanto al suo. Nel sedersi, le sue spalle puntano verso l’alto come le ali ripiegate di un pipistrello. [...] ‘[...] Era questa la mia biblioteca?’”

L’uomo con le spalle a pipistrello non guarda il visitatore. Entrambi rimangono in silenzio.

“Non lo era, almeno nei suoi aspetti essenziali. La mia biblioteca era un vasto cubo d’acqua in cui Mr. Arrensen e io nuotavamo, facendo attenzione agli squali e ai ricci di mare, ci univamo ai crostacei con lo scopo di raggiungere la saggezza dei relitti. L’intensità della luce era quella di un mezzogiorno tropicale che filtrava a malapena, raggi che giungevano a noi come sbiaditi accenni ai fondali nascosti di un oceano. Il sole restava in gran parte intrappolato nella superficie che era sopra di noi e ogni qualvolta alzavamo lo sguardo dai nostri libri ci si presentava un soffitto di luce, un soffitto oltre il quale la brillantezza era inimmaginabile. Così era la biblioteca a quel tempo” (p. 188-189).

L’archivista non si sposerà più, ma ha recuperato la sua memoria perduta, la memoria di sé, la memoria della conoscenza, e il dolore della conoscenza, poiché “dimenticare è essere liberi” e ricordare è, invece, sofferenza; ora sa, e “cammina piegato dal sapere” mentre oltrepassa la porta dell’Archivio.

Note

¹ DOUGLAS COOPER, *Ammesia*, Roma, Fanucci, 2000, traduzione di Tommaso Pincio dall’omonimo originale inglese (1994). Douglas Cooper si occupa di multimedialità e sperimentazioni linguistiche. È fondatore e presidente dello studio Dysmedia (<http://dysmedia.com/>) rivolto alla creazione di narrativa digitale. *Delirium*, il suo secondo romanzo, è stato pubblicato a puntate sul web, e *Aphasia*, il terzo, scritto con l’ausilio di un software per il riconoscimento vocale, dettando, cioè, il testo al computer.

² ALFREDO SERRAI, *Le classificazioni: idee e materiali per una teoria e per una storia*, Firenze, Olschki, 1977, p. VIII.

³ *Ibid.*, p. XXXVII.